

## **Orari di lavoro, occupazione e salari ai tempi dei dazi**

*A cura di Simone Lauria, Ufficio Studi della Camera del Lavoro di Milano*

Da dove nasce la recente proposta di legge sulla riduzione dell'orario di lavoro settimanale?

La proposta, presentata da diverse forze politiche di opposizione<sup>1</sup>, si inserisce in un quadro più ampio di riflessione nel quale è doveroso considerare la situazione italiana dal punto di vista dei salari, della produttività e dell'occupazione: in Italia, si lavora di più che in altri Paesi a fronte di salari reali non adeguati<sup>2</sup>.

Orario di lavoro, quantità da produrre, quantità di prodotto per ore lavorate sono elementi da considerare contestualmente per comprendere se una riduzione dell'orario di lavoro può andare a beneficio dell'occupazione, che è da considerare necessariamente uno degli obiettivi che la proposta di legge dovrebbe perseguire<sup>3</sup>.

L'orario di lavoro, com'è facilmente intuibile, dipende da diversi fattori, sia normativi ( dipende dalle leggi, dai contratti) sia istituzionali ( dalla disponibilità di servizi, ad esempio, per la scelta tra tempo pieno e parziale, al netto dei fenomeni sempre più diffusi, purtroppo, del part- time involontario); la quantità da produrre, si può affermare evitando semplificazioni eccessive, dipende in generale dalla domanda aggregata; la quantità di prodotto per ore lavorate dipende dall'uso delle tecnologie e dall'efficienza dei processi produttivi derivante da una efficace organizzazione del lavoro.

La prima considerazione da fare è che la crescita dell'occupazione è attenuata dalla crescita del prodotto per ora lavorata; è invece incrementata dalla riduzione dell'orario di lavoro annuo per occupato<sup>4</sup>; da qui, deriva che per far sì che l'occupazione cresca, allo stesso saggio di crescita del

---

1 La proposta di legge n. 2067 è stata presentata da PD, AVS e Movimento 5 stelle; la proposta prevede una riduzione dell'orario di lavoro settimanale, a parità di salario, fino a 32 ore, distribuite eventualmente su 4 giorni; la riduzione avverrebbe tramite la sottoscrizione di contratti aziendali. Si veda <https://temi.camera.it/leg19/provvedimento/a-c-disposizioni-per-favorire-la-riduzione-dell-orario-di-lavoro>

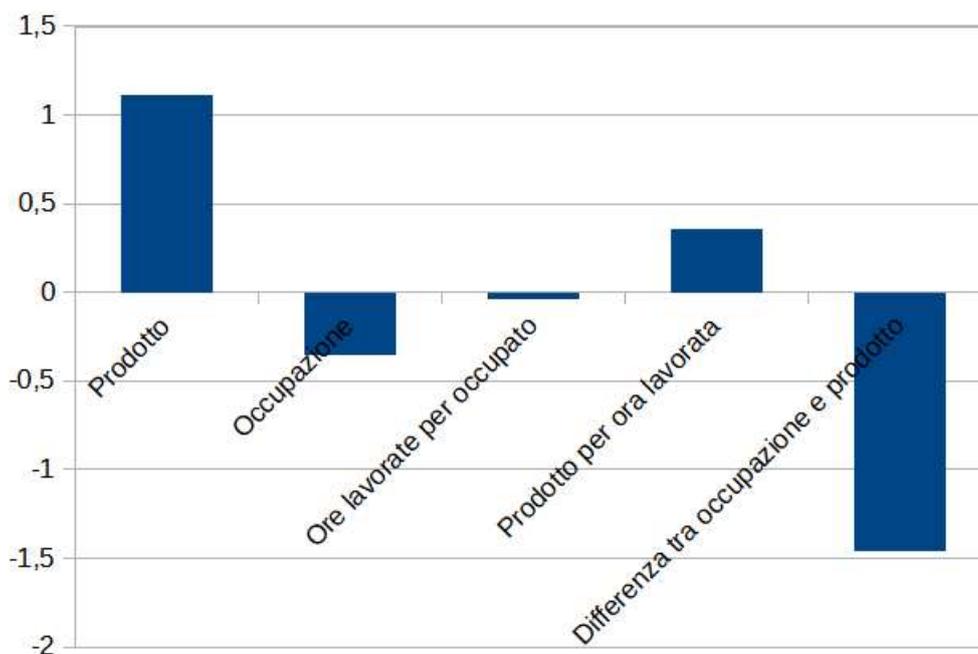
2 Lo conferma una recente indagine dell'Inapp: l'orario medio settimanale di lavoro in Italia è più alto che in Francia e in Germania, a fronte di una produttività inferiore e a un potere di acquisto dei salari assolutamente inadeguato.

3 Per una rigorosa analisi sia quantitativa sia qualitativa sulla questione si rimanda a G. Bonifati, *Orario di lavoro, salari, occupazione e distribuzione del reddito*, in Quaderni di Rassegna Sindacale n.1/2025.

4 La relazione è ben esplicitata dalla seguente equazione:  $N+H=Y-y$ , dove  $N+H$  indica la variazione del monte ore, pari alla somma tra la variazione del numero di occupati  $N$  e l'orario di lavoro per occupato  $H$ ; tale variazione aumenta all'aumentare della quantità da produrre ( $Y$ ) e diminuisce all'aumentare della quantità di prodotto per ora lavorata; da qui, si ricava che  $N$ , ossia la variazione del numero di occupati, per una data quantità da produrre ( $Y$ ) è attenuata dalla crescita del prodotto per ora lavorata ( $y$ ) e incrementata dalla riduzione dell'orario di lavoro ( $H$ ); infatti,  $N=Y-y-H$  ( se si riduce l'orario,  $H$  sarà  $<0$ ).

prodotto, si deve ridurre l'orario di lavoro: ma in che misura? Tendenzialmente, l'orario dovrà diminuire di quanto aumenterà il prodotto per ora lavorata al fine di garantire l'equilibrio della relazione.

Ci sono dati significativi per comprendere gli effetti della relazione tra occupazione, prodotto, prodotto per ora lavorata e orario di lavoro; in Italia, ad esempio, nel biennio 2020/2022 è aumentato il prodotto ma a discapito dell'occupazione.



Fonte OCSE: relazione tra prodotto e occupazione nel biennio 2020/2022

Infatti, dal grafico emerge che a fronte di un incremento del prodotto pari all'1,11%, l'occupazione è diminuita dello 0,35%; il prodotto per ora lavorata è aumentato dello 0,36% a fronte di una diminuzione dell'orario di lavoro solo dello 0,04%<sup>5</sup>.

Se il prodotto per ora lavorata rappresenta la misura della produttività del lavoro su base oraria, è necessario domandarsi in quale misura il valore aggiunto complessivo che ne deriva deve essere distribuito tra salari e profitti; le imprese, come si potrà presumere, hanno l'obiettivo di ridurre la quota a favore dei salari a beneficio di quella a favore dei profitti: ma in che modo?

Una prima opzione, mantenendo inalterato il rapporto tra salario orario e prezzo, è quella di ridurre la quantità di lavoro necessaria per la produzione di un'unità di prodotto, aumentando quindi la quantità di prodotto per ora lavorata, introducendo innovazioni e tecnologie per efficientare il processo produttivo; una seconda opzione, a parità di quantità di prodotto per ora lavorata, è quella di alterare il rapporto tra salari e prezzi, aumentando quest'ultimi<sup>6</sup>.

5 In Germania, sempre nel triennio di riferimento, i dati restituiscono un altro scenario: a fronte di un incremento più contenuto del prodotto (0,38%) aumenta però l'occupazione (0,12%) e le ore lavorate diminuiscono dello 0,74%; la comparazione è riportata in G. Bonifati, *cit.*, p. 61. Aumenta il prodotto, aumenta l'occupazione e diminuisce in modo più significativo l'orario di lavoro.

6 Com'è noto, la possibilità di un'impresa di influenzare i prezzi dipende dal tipo di mercato in cui opera; l'opzione a cui si fa riferimento non sarebbe possibile in un mercato di concorrenza perfetta, in cui le imprese sono *price-taker*, presente però solo nei modelli teorici.

D'altro canto, le politiche di contenimento dei salari hanno ripercussioni negative sulla domanda aggregata; nella relazione salari- profitti, infatti, la propensione marginale al consumo dei percettori di salario è superiore a quella dei percettori di profitti<sup>7</sup>; in conclusione, in Italia, come emerge dal grafico sopra riportato, una crescita ( seppur bassa) del prodotto per ora lavorata è accompagnata da una crescita relativamente elevata dei prezzi, a dimostrazione che il valore del prodotto per ora lavorata è la conseguenza di una politica di contenimento dei salari e di un'alterazione del rapporto tra salari e prezzi ( con l'obiettivo di dare priorità all'aumento dei profitti).

Se cresce il prodotto per ora lavorata, è utile indagare su come tale crescita influisca sull'occupazione, tenendo conto delle proposte di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; le condizioni affinché la riduzione dell'orario di lavoro possa andare a beneficio dell'occupazione presuppongono che l'orario di lavoro diminuisca di quanto aumenta il prodotto per ora lavorata, che l'occupazione aumenti per mantenere la crescita della produzione e che i salari orari aumentino di quanto aumenta il valore del prodotto per ora lavorata ( perché se i salari crescessero meno del valore del prodotto per ora lavorata, o non crescessero affatto, diminuirebbe la retribuzione reale per occupato, con conseguenze sulla domanda aggregata); in buona sostanza, la crescita del prodotto per ora lavorata potrà andare a beneficio dell'equilibrio macroeconomico generale se aumenta l'occupazione e se si garantisce una crescita adeguata ( alle condizioni sopra descritte) dei salari a sostegno dei consumi ( e della domanda aggregata) e dunque della produzione e dell'occupazione.

La questione salariale non può quindi prescindere da questa considerazione: una divaricazione tra la crescita del valore del prodotto per ora lavorata ( e quindi dei prezzi) e quella dei salari orari si traduce in effetti negativi per il salario reale e per i consumi; ridurre l'orario di lavoro in linea con gli aumenti del prodotto per ora lavorata, consentendo l'allineamento tra salari e aumento del valore del prodotto per ora lavorata, garantirebbe invece vantaggi per l'occupazione<sup>8</sup>.

La crescita della produzione ( e del prodotto per ora lavorata) potrebbe però essere condizionata in modo significativo dall'introduzione dei dazi decisa dall'amministrazione USA, soprattutto se si considera che il nostro modello economico- produttivo è di tipo *export-led*<sup>9</sup>; in particolare, il dato sulle esportazioni fornito dalla Camera di Commercio di Milano, Monza e Brianza e Lodi evidenzia un declino, nel primo trimestre 2025, delle esportazioni, soprattutto nel settore del tessile, dell'abbigliamento e della moda<sup>10</sup>; e se l'introduzione dei dazi risponde a un preciso disegno di

---

7 La propensione marginale al consumo indica il rapporto tra l'incremento del reddito e l'incremento dei consumi che ne deriva; secondo gli studi di matrice post- keynesiana la propensione marginale al consumo dei lavoratori è superiore rispetto a quella dei percettori dei profitti.

8 Si veda G. Bonifati, *cit.*, pp. 69- 70; l'autore sostiene, tra l'altro, che la discussione sulle ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro e di riorganizzazione dei processi produttivi non possano prescindere da quella relativa al ripristino dei diritti fondamentali del lavoro: *“Un progetto di riduzione dell'orario di lavoro non può esaurirsi in una parola d'ordine generica. Esso impone una analisi e una discussione critica partecipata dell'organizzazione del lavoro che per forza di cose deve essere da un lato complessiva (deve riguardare l'insieme del sistema) e, dall'altro, differenziata per i differenti settori economici (agricoltura, differenti industrie manifatturiere, differenti rami nel settore dei servizi, si pensi ad esempio alla logistica, al trasporto al commercio, alla scuola e università, alla sanità, ai servizi di cura) con differenti tecnologie e organizzazione del lavoro e diversi sistemi di prestazione delle attività lavorative. Queste conoscenze, necessarie e in continuo sviluppo, che le organizzazioni dei lavoratori possono far emergere come patrimonio condiviso, dovrebbe essere la base di un processo sociale che conduce a una proposta di legge articolata e credibile sulla riduzione dell'orario di lavoro”*.

9 La manifattura italiana è ancora significativa per quanto riguarda gli investimenti, la ricerca e l'export; ma dai primi anni duemila è fortemente condizionata dalla concorrenza dell'industria asiatica ( nei settori della chimica di base e degli elettrodomestici, ad esempio), con forti criticità anche per l'assenza di politiche industriali efficaci; la competitività affidata al basso costo del lavoro ha mostrato tutti i suoi limiti, anche perché il contenimento dei salari, come già detto, agisce negativamente nei confronti dei consumi e della domanda aggregata. Si veda F. Maronta, *All'Italia serve l'industria, all'industria serve lo Stato*, in Rivista Limes n. 2/2024.

10 Al contempo aumentano, nello stesso periodo di riferimento, le esportazioni verso gli Stati Uniti, evidentemente per l'incremento della domanda di beni precedente all'introduzione delle misure tariffarie annunciate. Si vedano i dati riportati nel bollettino *Milano al lavoro*, n. 59/2025, a cura della Camera del Lavoro di Milano.

politica economica dell'amministrazione Trump- comprendente, tra gli altri obiettivi, la riduzione del deficit della bilancia commerciale e il miglioramento della finanza pubblica che consentirebbe, con il maggior gettito derivante dai dazi, le riforme fiscali tanto agognate dall'elettorato repubblicano- l'Unione Europea dovrebbe elaborare, di contro, politiche economiche di cesura rispetto a quelle attuate sino ad ora, pur coerentemente con il proprio modello di sviluppo, certamente più sostenibile e consapevole rispetto ad altri, per evitare il declino della propria economia<sup>11</sup>.

La preoccupazione maggiore, dal punto di vista di chi scrive, è quello degli effetti delle politiche tariffarie sui salari; le imprese potrebbero essere indotte a contenere i prezzi, rinunciando solo parzialmente ai profitti, agendo piuttosto sul contenimento dei salari ( laddove possibile, ovviamente: dai mancati rinnovi dei contratti nazionali, al depotenziamento degli accordi di secondo livello).

La valutazione sull'introduzione delle politiche tariffarie da parte dell'amministrazione statunitense ci costringe senza dubbio ad alcune riflessioni sul fenomeno della transizione da un modello economico mondiale basato sulla globalizzazione ad un modello di ri-globalizzazione a direzione politica, i cui esiti sono però tutt'altro che scontati; se la Cina, con il programma *Belt and Road*- che prevede investimenti infrastrutturali in Asia, Africa ed Europa- prosegue in quella direzione, gli Stati Uniti, con Trump, introducono misure protezionistiche che sembrerebbero porre fine alle politiche di *friendshoring* sostenute dalla precedente amministrazione Biden. Piuttosto diffusa è la convinzione che negli ultimi vent'anni le esportazioni dagli Stati Uniti abbiano subito, da parte dell'Unione Europea, restrizioni soprattutto di natura non tariffaria ( si pensi alle giuste restrizioni imposte in termini di sicurezza chimica o al GDPR che regola, a tutela delle cittadine e cittadini europei, il trattamento dei dati!)<sup>12</sup>.

Senza dubbio, da queste considerazioni emergono due modelli di sviluppo economico a confronto: quello tra USA da una parte e UE dall'altra ( tralasciando quello della Cina, la cui forza delle proprie imprese è spesso, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, la conseguenza di politiche industriali lungimiranti; non si trascurino, s'intende, l'importanza dei sussidi statali e la possibilità di mantenere il consenso senza l'esercizio di un'effettiva rappresentanza!).

Per questo, come già detto, l'UE deve essere in grado di introdurre politiche economiche per una nuova *governance* europea: finanziare le politiche di sviluppo con risorse centralizzate ( al fine di contenere il debito di ciascun stato membro mediante l'emissione di debito comune), indirizzare i risparmi delle famiglie verso le imprese europee<sup>13</sup>, considerare gli investimenti come funzionali alla crescita, stabilendo che le entrate fiscali sostengono la spesa corrente, mentre il debito finanzia gli investimenti.

E in Italia, proprio alla luce delle considerazioni qui affrontate, la questione salariale è allora dirimente, anche nella discussione di qualsiasi ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro; i dati, nel nostro Paese, sono sconcertanti: si stima che ci sono circa 2,4 milioni di dipendenti con una retribuzione oraria inferiore ai 9,5 euro ( in una condizione strutturale, al netto di chi percepisce una

---

11 Diversi studiosi, tra cui il professor Roberto Lampa, evidenziano i rischi per l'Europa di fronte alle politiche tariffarie attuate dagli Stati Uniti; se la Cina potrebbe avere difficoltà e breve e medio termine, la posizione del nostro continente è certamente più debole: l'Europa è dipendente dagli Stati Uniti per quanto riguarda l'energia e i semilavorati, indebolendo ogni ipotesi di negoziato sull'entità dei dazi; le imprese dell'UE potrebbero decidere di spostare la produzione negli Stati Uniti; infine, c'è un rischio di indebolimento dell'euro, che attualmente è la seconda valuta di riserva mondiale- aspetto di non poco conto, se si tiene conto dei processi di de- dollarizzazione già attuati, ad esempio, dai paesi Brics.

12 In questo senso le considerazioni del prof. Riccardo Realfonzo, il quale evidenzia che anche l'OCSE ha ammesso, in un suo rapporto, che le barriere non tariffarie introdotte dall'UE sono piuttosto rilevanti; d'altro canto, le misure adottate in Europa sono difficilmente contestabili da un punto di vista delle controversie in materia di commercio internazionale perché adottate con lo scopo di tutelare la salute e la sicurezza dei consumatori, con riguardo anche alla sostenibilità; ciò non toglie che esse vengano percepite come ostili da parte degli Stati Uniti.

13 Si stima che se le famiglie dell'UE investissero i risparmi come le famiglie statunitensi si creerebbe un flusso aggiuntivo di risorse verso le imprese europee di circa 350 miliardi di euro.

retribuzione oraria inferiore per eventi quali la malattia, la maternità e la cassa integrazione)<sup>14</sup>; e si tratta di dipendenti spesso apprendisti, o con contratti a termine, o con un rapporti di lavoro a tempo parziale ( spesso involontariamente), a dimostrazione del fatto che anche una ipotesi di intervento normativo che istituisca il salario minimo ( che però non è nell'agenda politica dell'attuale maggioranza) dovrebbe essere supportata da un ripristino delle regole fondamentali del lavoro nell'uso dei contratti a termine, del lavoro somministrato, del part- time e nei casi di licenziamento illegittimo.

---

14 L'elaborazione, su dati INPS del 2024, è stata fornita da Nicolò Giangrande, economista e responsabile dell'Ufficio economia della CGIL nazionale.